Anno XVI. — N° 430 PERIODICO QUINDICINALE Ginevra, 26 Febbraio 1916.

RISVEGLIO

COMUNISTA-ANARCHICO

SVIZZERA ED ITALIA
ABBONAMENTO: Anno, Fr. 3.—; Semestrale, Fr. 1.50
Un numero separato: 5 cent.

Indirizzare lettere e comunicazioni:
RUE DES SAVOISES, 6
GINEVRA (Svizzera)

PAESI DELL'UNIONE POSTALE
ABBONAMENTO: Anno, Fr. 5.—; Semestrale, Fr. 2.50
Un numero separato: 10 cent.

La moderna schiavitù

La schiavitù odierna è rappresentata dalla milizia: ogni uomo dalla nascita, e per un periodo di quaranta anni, non può disporre liberamente della sua persona; egli è sottoposto ad una legge per la quale deve servire da soldato in un periodo effettivo, cioè fin che dura la ferma, e in seguito, fino al quarantesimo anno deve essere sempre a disposizione dello Stato, che di lui può usare come vuole ed in qualunque tempo.

Quest'uomo denudato, deve mostrare a tutti le sue vergogne, i suoi difetti, misurato, catalogato come un animale utile alla fiera, cade sotto il regime durissimo e sotto una legge eccezionale, che è la militare. Ogni trasgressione, ogni disobbedienza, ogni dimenticanza, ogni minima espressione di insofferenza dell'abuso cui è sempre esposto, subisce una pena severa e moltiplicata riguardo alla comune cui va sottoposto ogni uomo libero.

Egli deve annullare la sua personalità: non può lamentarsi delle violenze e gli abusi di potere intesi col nome di disciplina; ma deve sopportare con rassegnazione e passivamente ogni atto, ogni comando giusto ed ingiusto, che venga dal più umile graduato al generale.

Il soldato, senza volontà e senza sentimenti, deve imparare l'arte di uccidere al comando qualunque uomo, che egli non conosce e che gli si indichi come nemico, e anche persone che possono essere amiche; conoscenti, parenti, i propri concittadini: il rifiuto è punito con la morte. Nè soltanto questo accade quando è tratto alla guerra e in battaglia, nella quale il soldato deve uccidere chi non ha veduto mai, chi non conosce; ma anche quando è chiamato, come ora avviene spesso, a reprimere le folle tumultuanti sotto gli ordini polizieschi. Anche allora deve uccidere, al comando, chiunque.

E se l'uomo vestito e catalogato come soldato, ha ripugnanza per le armi e per il sangue, deve vincere questa ripugnanza, pena la prigione o la morte. Se non ha lo stupido coraggio di uccidere uomini ignoti, e fugge dal campo, vi è la morte per lui, è legge militare. Così la leva militare è una specie di razzia legalizzata dai Parlamenti, e la milizia è uno stato di schiavitù, in parte reale e in parte virtuale ma con identiche conseguenze.

Ora come già sopra ho detto, questo fatto è una menomazione, se non un'abolizione completa, delle personalità umana, il cui riconoscimento nessuno oggi metterà in dubbio; e l'integrità della personalità si ha soltanto nel libero esercizio della propria attività e della propria volontà. Questo è diritto naturale e non concessione, non favore, non dono che vengano per generosità dello Stato, il quale al contrario ha il dovere di riconoscere tale diritto naturale, di difenderlo da chi tenta menomarlo per violenza o per abuso. Un diritto naturale è intangibile, imprescrittibile; e allora si potrebbe ammettere che vi sia una legge di Stato che abolisca e menomi tale diritto nella persona umana?

Io affermo francamente che una tale legge, se esiste, costituisce una violenza o una violazione dei diritti dell'uomo *ed è nulla per sua natura*.

Giuseppe SERGI.

⁂

Queste parole scritte da uno degli uomini che onorano maggiormente la scienza italiana, collimano perfettamente con quello che noi abbiamo sempre ripetuto. La legge che vuol costringere l'individuo ad essere soldato « è nulla per sua natura », e la diserzione è un merito e non già un delitto. Le nostre pretese « declamazioni », per cui ci si vuol deridere ed insultare, sono sempre così delle rigorose verità.

A quel che pare...

la tanto decantata concordia nazionale sembra in isfacelo; e ciò non per malignità di pervertiti antipatriotti, di cospiratori sconci. No, lo sgretolamento della sacra concordia questa volta ci viene dalle più alte sfere dei dirigenti la politica italiana.

Noi ricordiamo, che, per non contribuire ad alimentare un pericoloso equivoco, rispondendo agli interventisti, che furono un di dei sovversivi, in merito all'inganno che si stava perpetrando in danno del popolo, facevamo rilevare che quella famosa facilità con cui si dava ad intendere che in breve si sarebbero prese le non meno famose città di Trento e Trieste non poteva essere che un'illusione di più ed una nuova infamia dei governanti e di tutti coloro che li attorniano, dal voltafaccia del sovversivismo di ieri al peggiore farabutto del nazionalismo di oggi.

E ricordiamo pure che quando in Italia un branco di delinquenti della banca, della siderurgia e di tutti i piccoli e grandi fornitori del nostro glorioso esercito ha saputo imporsi a quella parte sana di popolo che avversava ed avversa ancora oggi tutto le guerre, il capo della banda, che risponde al nome di Salandra, ha sentenziato che il dovere di ogni buon italiano era quello di rinunciare alle proprie opinioni e delegare al potere esecutivo ogni volontà, ogni energia, chè solo la concordia nazionale avrebbe potuto dare ai soldati al fronte la forza, la tenacia, la resistenza, precipui elementi di una sicura vittoria.

⁂

Passarono mesi e mesi. Di tanto in tanto, si faceva, da parte del governo, annunciare l'investimento di Tolmino, o l'agonia di Gorizia, o la prossima presa di possesso di Rovereto, o che il cannone italiano era alla portata di Trieste, tanto per tenere in equilibrio la necessaria concordia e coprire le fissure che, al famoso serbatoio di detta concordia nazionale, si appalesavano ogni giorno di più.

Col passar dei mesi, anche i giovani pieni di entusiasmo ogni giorno passavano dal mondo dei *viventi* a quello dei *trapassati*, e le promesse del governo e le ciliege della stampa manigolda alla luce della realtà, della brutale realtà, si mostrarono turpi menzogne.

E l'offesa al serbatoio della sacra concordia ogni giorno sembra maggiore, e pare non contenga più che acque pestilenziali.

Intanto, dal siderurgico succhione che quando scoppiò la guerra europea, per vendere i suoi cannoni al governo, invocava l'intervento dell'Italia a fianco degli *Imperi centrali* e che oggi, per ragioni sempre uguali, è contro di essi per l'*Intesa*, purchè gli affari rimangono sempre gli affari, all'armatore che rialza i noli a tutto suo vantaggio e a scapito di quel popolaccio che è costretto ad offrire sull'altare della patria — vecchia baldracca — il fiore della sua giovinezza, al fornitore di farine avariate, fino al più umile scugnizzo che alla patriottica greppia sazia la propria vile carogna — tutto è materia a scandali inauditi.

Si sgretola la sacra concordia nazionale per opera di quegli stessi che la proclamarono intangibile, per opera di chi la sentenziò e di chi si è messo a far da codazzo a questo branco di delinquenti, si sgretola per opera dei partiti che avevano rinunciato ad essere delle attività per divenire strumenti incoscienti, si sgreto a per opera di quella buona lana di primo ministro che va a Torino ad offrire la propria *Trincea* e quella di tutto il suo battaglione ministeriale al partito liberale monarchico, dichiarando che il lavoro sfibrante della *Trincea* ministeriale mette i trincerati nel diritto di ritirarsi alla retroguardia per effetto della inesorabile legge di logoramento.

⁂

Queste notizie che ci giungono attraverso la stampa, che ha osannato alla celebrità salandrina e sonniniana, facendo passare questi due loschi figuri per i più splendidi astri della patria, sono molto sintomatiche.

Non affermiamo questo per dar ragione ai tedeschi, chè noi, più d'una volta e più di tutti gli altri, ai tedeschi non abbiamo mai risparmiato di dire il fatto loro, ma lo diciamo invece perchè i fatti, o almeno i sintomi di certi fatti, ci mettono in grado di riaffermare per la millesima volta che il popolo italiano, e tutti i popoli delle altre nazioni, sono stati gabbati e trascinati nel vortice della guerra per ragioni che non sono ragioni di popolo, ma ragioni di caste, di dinastie, di capitalisti che si vogliono strappare la preda.

E la preda che si vogliono strappare è il braccio e la mente, il lavoro dei popoli stessi che il capitalismo ed i governanti tengono sotto il proprio tallone.

Ma.. dicevamo che lo sgretolamento è palese e ce lo mostrà Salandra stesso quando, malgrado il patto della sacra concordia e il dovere della disciplina, nel discorso di Torino, ha buttato via pel primo la musemola del pensiero, per dire cose che hanno fatto urlare i suoi più diversi compari.

E noi glie ne siamo grati perchè ciò conferma quello che noi dicemmo sempre: La legge è una trappola, chi la fa è il primo a violarla.

Sintomi buoni, poichè se Messena piange, Sparta non ride di certo, e siamo persuasi che ormai tutti i governanti devono aver esaurito il proprio repertorio di bugie, di promesse e d'inganni e sopratutto di delitti. Presto il popolo potrà forse scacciare dalla Trincea governativa tutte le canaglie, se saprà comprendere che prima condizione della propria salute è quella di distruggere la trincea stessa, perchè la radice del male non è negli uomini che sono alla trincea del potere, ma nel potere stesso, fonte di corruttele, di delitti e d'infamie. A quel che pare... ci avviciniamo a quanto non abbiamo mai cessato dall'auspicare.

Maligno.

Contraddizione

Nel comizio internazionale, tenutosi alla Casa del Popolo, a Berna, contro la guerra, parlò, fra altri oratori, Racovski, di Bucarest, delegato della Federazione interbalcanica. L'*Avvenire del Lavoratore* riassume così il suo discorso:

Il socialismo è tutto per noi, solo esso vincerà, perchè il capitalismo lavora per noi. Il socialismo conosce soltanto il bene, la guerra del capitalismo conosce soltanto il tradimento a danno degli operai e del popolo.

La triste politica delle potenze dei Balcani non vuole che soffocare i piccoli popoli. La libertà delle nazioni e della classe operaia può venire soltanto dalla rivoluzione sociale. La classe operaia non fu all'altezza del suo compito, quando scoppiò la guerra. La terza Internazionale è ormai qui, per vendicare le atrocità commesse dalla guerra: non però vendicarle sul campo di battaglia delle nazioni, ma sul campo del nostro onore, sul campo della rivoluzione sociale.

Questa guerra, qualunque sia il vincitore, sarà sempre una sconfitta per il proletariato. Perciò noi dobbiamo dirci che essa deve essere anche il seme dell'avvenire socialista. Noi non l'avevamo voluto seminare. Noi pensavamo all'avvenire del socialismo in un modo più umano. La storia

ha voluto altrimenti. Ebbene, dalla distruzione della civiltà per opera della guerra sorgerà il mondo del socialismo.

Ottime parole, eccellenti propositi e sublimi auguri, a cui aderiamo di tutto cuore, però non comprendiamo come lo stesso Racovski abbia potuto scrivere queste parole in un suo opuscolo pubblicato lo scorso anno :

Finché la borghesia detiene il potere e può mettere in azione il formidabile apparecchio della mobilitazione e della guerra, ha facoltà di porre il proletariato tra due fuochi, tra due pericoli, tra due tranelli : unirsi al nemico interno contro quello esterno e abdicare così la sua indipendenza di classe e alienare la sua libertà d'azione, o rifiutare di partire in guerra e diventare in tal modo il complice indiretto del nemico esterno.

Nelle loro deliberazioni, i nostri congressi nazionali ed internazionali hanno considerato il problema sotto i suoi due aspetti e respingendo tutti i mezzi che potevano gettare il proletariato in una estremità — respingendo per esempio lo sciopero generale, quando non possa essere proclamato in tutti i paesi belligeranti, — hanno lasciato all'apprezzamento del partito socialista, in ogni paese, la scelta della migliore tattica, per tenere il proletariato ad uguale distanza dai due tranelli, dai due pericoli, una tattica che costituirebbe la dosatura più giusta tra le due necessità: la difesa del socialismo contro il nemico esterno e la sua difesa contro il nemico interno.

Ecco, con questa idea di dosatura e l'atteggiamento ambiguo che ne deriva, noi crediamo che al campo della rivoluzione sociale non si giungerà mai, e si continuerà invece a fare il giuoco dei due nemici interno ed esterno. O si nega il dovere d'essere soldato e di difendere una patria bugiarda, o si finisce col rendersi interamente solidali coi propri oppressori. Compensare la sottomissione nei fatti con la più fiera opposizione a parole, non ci pare proprio sufficiente. Per noi il più incosciente disertore ha maggior valore del più cosciente organizzato, che fa « il suo dovere come soldato », secondo la risoluzione « socialista » di Stoccarda-Copenhagen-Basilea, quale viene spiegata dal Racovski stesso.

Diciamo questo per intenderci bene e manifestare interamente il pensier nostro, non già per amore soltanto di critica, come taluno pretende a torto. E se le nostre osservazioni non hanno più ragione d'essere, se non si vede, non si spera e non si opera più che rivoluzionariamente, saremo i primi a rallegrarcene. Possa ogni nostro timore essere vano, così da veder ben presto sorgere la giustizia « da noi chiamata col suo nome di battaglia, la rivoluzione ».

Ai compagni d'Italia

Edmondo De Amicis, il mite e umanitario scrittore piemontese, passato dalle file dell'esercito e del militarismo fratricida a quelle sia pure legalitarie ma pur sempre opposte della democrazia socialista, e cioè dai « Bozzetti militari » a « Lotte civili », ebbe a chiamare gli anarchici la schiuma delle loro onde, ossia la schiuma delle onde socialiste. Forse egli c'intravvide, nella sua mente poetica e immaginativa, nell'ora delle lotta e del cimento supremo slanciarci, arditi e sprezzanti, contro le bastiglie borghesi, protette da l'idra militarista, e trascinare così, nell'impeto ardimentoso e sublime le onde, le folle anonime, pigre e semi-coscienti al supremo cimento, alla grande vendetta, alla sublime conquista.

E noi, sebbene egli non fu dei nostri, non possiamo che compiacerci di questa classifica che sintetizza a meraviglia il nostro spirito, la nostra missione nella prossima lotta.

Ma, compagni, l'ora incalza, e già dei martiri l'innumere

..... schiera eretta
sopra le tombe muta, attenta sta.
Riposeranno il dì de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà.....

Ma noi, mentre nel quadrante della storia, nell'ora che passa lugubre e sanguigna, la sfera risale forse rapida la curva verso l'ora agognata e già il martello sta, dritto, per cadere sulla campana bronzea e squillante della rivolta e della riscossa ; noi non possiamo nè dobbiamo rimanere inoperosi, cullandoci in un'attesa passiva che potrebbe essere fatale.

Già troppo tempo spendemmo in polemiche astiose, intestine e dannose ; oggi, di fronte al nemico che inabissa sotto il peso dei suoi errori, trascinando seco migliaia, milioni di vittime, fa d'uopo, deponendo ogni rivalità e divergenza di tendenze e di scuola, riannodare le sparse fila dei ribelli e dei combattenti, per darsi subito a tutto un lavoro fecondo d'intesa, di propaganda e d'organizzazione. Ed è per questo che ci rivolgiamo a tutti i compagni d'Italia, perchè laggiù, dove, da Torino a Milano, da Roma ad Ancona, cento eccidi proletari arrossarono le piazze e i campi, mantenendo più largo e più profondo il fosso che separa popolo e governo, proletariato e borghesia capitalista ; laggiù, nella terra dalle mille rivoluzioni, sotto l'incubo della carneficina e del brigantaggio che si consuma in nome dei Savoia e consorti, è forse più facile che altrove accendere la prima scintilla precorritrice della rivoluzione sociale.

Per far ciò, lo ripetiamo, è necessario abbandonare ogni astio, pur senza rinuncie ideali e teoriche ; è necessario affiatarsi, intendersi con tutti coloro che restati nell'ambito delle idee internazionalistiche e rivoluzionarie e lontani da ogni compromesso capitalistico-statale, sentono il bisogno d'agire, di trovarsi, al momento opportuno, uniti e pronti a sbarazzarsi di tutto un sistema antiquato e corrotto, per poi ricostruire la nuova società, basata sul lavoro e il benessere comune, aprendo così la via a tutta una concezione nuova della vita e dell'umanità.

Che ne dite, compagni ? Non vi sembra questa una bella, sublime e santa missione, veramente degna di noi e dei nostri cuori ardenti e ribelli, la quale procurerebbe da parte del proletariato mondiale un imperituro tributo d'ammirazione e di riconoscenza al proletariato italiano e segnerebbe nella storia dell'avvenire dell'umanità una pagina meravigliosa e incancellabile ?

Su via, dunque ! L'ora incalza, e mai come oggi il tempo apparve in realtà più prezioso.

Noi, fuggiti a mille e mille in cerca di lavoro e di una vita meno dura che la patria matrigna ci negava, o per sottrarci a qualche bestiale condanna per avere nelle vie e nelle piazze gettato in faccia ai ladri e agli assassini tutto il nostro disprezzo e reclamato per tutti il diritto a una vita più umana e civile ; noi esuli d'oltr'alpe e d'oltre mare, restati impassibili ai reiterati, pomposi e menzogneri appelli del patrio governo, pur avendo per più ragioni un campo limitato, ristretto d'azione, facciamo tuttavia quanto ci è possibile per la nostra causa, e guardiamo a voi, compagni d'Italia, vi seguiamo colla mente e col cuore nella fiducia, nella speranza e nell'attesa che l'ora suoni, pronti a correre in vostro aiuto e ad aggiungere al vostro il nostro contributo in favore della causa dei derelitti e degli oppressi, in favore della causa della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza.

Giunga a voi, compagni noti e ignoti, il saluto affettuoso, proletario e sincero di tutti gli esiliati, di tutti i ribelli.

Ginevra, 20 febbraio 1916. L. M

I Sacrifici del Popolo

Si fa oggi una *réclame*, che ci permettiamo di trovare eccessiva, ai rivoluzionari del socialismo ufficiale dei diversi Stati. Tanto più che tutti nel Partito erano d'accordo prima della guerra nel deridere i nostri accenni alla necessità della rivoluzione, tutti pensavano in fondo di poterne fare a meno, e scrivevano e propagandavano per il quieto vivere.

Diamo, traducendolo dalla parte francese del nostro numero del 6 settembre 1913 questo articolo, col quale mettevamo come al solito il dito sulla piaga. Era in risposta a quel Carlo Naine, deputato socialista svizzero, che ci vien dato per uno dei più puri ed intransigenti della parte rivoluzionaria.

Leggano e giudichino i compagni.

***

Carlo Naine ha pubblicato nella *Sentinelle* un piccolo articolo sul « secondo sciopero generale di Milano », in cui, dopo d'aver ricordato succintamente i fatti, afferma che pei sindacalisti anarchici « lo sciopero generale è una panacea che deve sostituire tutti gli altri mezzi di *lotta*. »

Questa parola *lotta* è evidentemente fuor di posto ; bisognava scrivere *adattamento* e sarebbe stato assai più esatto.

Ma dove ha letto Naine che noi consideriamo lo sciopero generale come una panacea ? Senza dubbio, la schiavitù consistendo essenzialmente nel fatto di lavorare per conto degli altri, la libertà non è concepibile che con la cessazione generale del lavoro servile, sostituito del resto immediatamente dal lavoro libero in comune a profitto di tutti. L'uno dei caratteri essenziali della rivoluzione sociale deve essere per forza di cose quello di sciopero generale. La conquista del Palazzo municipale e il cambiamento d'autorità sono ormai divenuti insufficienti ; bisogna che i lavoratori, rifiutandosi di continuare col vecchio modo di produzione, sappiano da sè realizzarne uno nuovo, direttamente e senza indugi. Perchè l'attesa è vana ; quel che tutto un popolo non sa e non può realizzare, alcuni eletti non saprebbero e non potrebbero evidentemente farlo in sua vece.

Lo sciopero generale non è dunque per noi che l'uno dei mezzi della rivoluzione ; ne rappresenta quella breve fase negativa che deve necessariamente precedere l'azione positiva d'espropriazione e d'impiego di tutte le ricchezze e di tutte le forze sociali, non più per la speculazione di alcuni privilegiati, ma per il benessere di tutti.

Naine aggiunge poi :

Un tentativo d'estendere lo sciopero generale a tutta Italia fallì. Torino, Napoli, Roma ed altre città rifiutarono di scioperare, e le voci furono numerose in mezzo alle organizzazioni operaie per dichiarare che era assurdo di cessare il lavoro a centinaia di migliaia per aiutare 200 scioperanti, mentre lavorando si poteva soccorrerli ben meglio, grazie agli aiuti finanziari. Lo sciopero finì per esaurimento ed ora la ripresa del lavoro è generale ed il risultato apparente nullo.

I lavoratori cessano alle volte il lavoro a centinaia per sostenere uno solo dei loro ed è molto bene. Quello che non l'è affatto, invece, è di mettersi in isciopero per costringere un operaio a pagare le marchette o le multe sindacali, nel caso in cui non si possa ottenere col sequestro il pagamento legale.

(Apriamo una parentesi per dire che gli organizzati, elettori di Carlo Naine, hanno ricorso più volte o al sequestro legale per mezzo dell'Ufficio d'esecuzioni o allo sciopero in una data fabbrica per costringere il padrone a far pagare, lui stesso, quote o multe sindacali. Alla larga d'un simile rivoluzionarismo ! *N. d. R.*)

Gli scioperanti di Milano paiono aver avuto un concetto della solidarietà operaia alquanto diverso, da quello di cui parla Naine, poichè la sezione tipografica milanese, non avendo voluto unirsi al movimento, si vide rifiutare le 10,000 lire di soccorso che aveva votate per sostenerlo.

In realtà, sopratutto nei grandi movimenti, non c'è nulla di più assurdo che di pretendere vincere col denaro. Siamo ben d'accordo che il denaro, nella nostra società capitalista, è indispensabile ; ma la nostra principale forza non risiede certo in un capitale qualsiasi, che sarà sempre ben poca cosa di fronte ai miliardi della classe nemica.

La nostra forza sta dunque incontestabilmente nel nostro numero e nell'azione che possiamo esercitare. Per vincere dovremo pagare di persona assai più che di tasca. Il denaro può permetterci di vincere una scaramuccia, ma non ci può evitare da solo di perdere una grande battaglia.

Ma ecco la conclusione del socialista rivoluzionario Naine :

E' evidente che simili movimenti suscitano atti belli di coraggio e d'abnegazione ; ma quando lo sciopero generale non si risolve nell'insurrezione e nella rivoluzione gloriosa, rimane e rimarrà sempre una semplice manifestazione e come tale ci si può ben chiedere se vale i sacrifici che impone.

Esso non potrebbe ad ogni modo essere considerato come un mezzo da impiegare in tutti i casi. Manifestare, manifestare sempre e indefinitamente, finisce col diventare un gesto vano. La

borghesia vi si abitua e gli operai se ne stancano.

E' già molto suscitare « atti belli di coraggio e d'abnegazione ». Ne abbiamo assai bisogno, sopratutto da quando l'accentramento e la burocrazia sindacali suscitano specialmente meschini calcoli e meschini speculatori in più del parassitismo dei capi.

Non c'è sentimento più lodevole di quello di preoccuparsi dei sacrificî che gli operai possono imporsi, ma non bisognerebbe farlo col precipuo scopo di sconsigliare d'agire. Perchè c'è sacrificio ogni giorno ed ogni ora dalla parte di molti tra noi, e, del resto, se non ci affrettiamo a dar prova d'una poderosa forza di protesta, di resistenza e di rivolta, l'alta Banca potrebbe decidersi a scatenare la grande guerra, che ci costerebbe sacrificî ben più terribili di quelli degli scioperi ed anche d'eventuali insurrezioni.

Cosa sono tutti i sacrifici consentiti in questi ultimi anni dal proletariato italiano in confronto delle 50,000 vittime che è già costata la spedizione in Tripolitania? Uno sciopero generale per opporvisi, fosse pure stato seguito da eccidii e da condanne feroci, sarebbe certamente costato meno caro.

Temere che gli operai possano manifestare troppo e finiscano con lo stancarsi, ci pare un po' contraddittorio. Per quanto vano possa essere l'atto di manifestare, non è certo col far nulla che si potrà finalmente ottenere qualche cosa. La borghesia, in ogni caso, non pare abituarvisi che mediante il concentramento di truppe sempre più numerose. Infatti, il governo italiano aveva rinviato delle manovre già cominciate per riunire 27 reggimenti a Milano. Già, è assai più difficile abituarsi alle manifestazioni nelle vie che a quelle di Naine e compagnia nei parlamenti.

***

Questa nostra polemica di ieri e tante altre simili provano che eravamo affetti d'ipercriticismo, come si è preteso sovente, o che avevamo invece un concetto esatto della situazione?

ELISEO RECLUS

L'Evoluzione, la Rivoluzione e l'Ideale anarchico

V

(*Continuazione*)

Sufficienza e sovrabbondanza di risorse.

La situazione è dunque atroce, ma un'immensa evoluzione è compiuta, annunciando prossima la rivoluzione. Questa evoluzione consiste nel fatto che la « scienza » economica si è ingannata nel profetare la mancanza di risorse e la morte inevitabile dei famelici, e che l'umanità sofferente, credutasi povera un tempo, ha scoperto la sua ricchezza: il suo ideale del « pane per tutti » non è guari un'utopia. La terra è abbastanza vasta per portarci tutti sul suo seno, è abbastanza ricca per farci vivere nell'agiatezza. Può dare abbastanza messi, perchè tutti abbiano delle vesti; racchiude pietre ed argilla sufficienti, perchè tutti possano aver delle case. Ecco il fatto economico in tutta la sua semplicità. Non solamente ciò che la terra produce basterebbe al consumo di coloro che l'abitano, ma basterebbe anche se la popolazione raddoppiasse d'un sol colpo, e ciò pur escludendo l'intervento della scienza per strappare l'agricultura ai suoi procedimenti empirici e mettere al suo servizio tutte le risorse fornite attualmente dalla chimica, dalla fisica, dalla metereologia, dalla meccanica. Nella grande famiglia dell'umanità, la fame non è soltanto il risultato d'un crimine collettivo, è altresì un'assurdità, poichè i prodotti superano due volte le necessità del consumo.

Tutta l'arte presente della ripartizione, abbandonata com'è al capriccio individuale ed alla concorrenza sfrenata di speculatori e commercianti, consiste nel fare elevare i prezzi, togliendo i prodotti a coloro che li avrebbero per nulla e portandoli a coloro che li pagano caramente; ma in questo va e vieni di derrate e di merci, gli oggetti si sprecano, si guastano e si perdono. I poveri cenciosi che passano davanti ai grandi magazzeni lo sanno. Non sono le giacche che mancano per coprire le loro spalle, nè le scarpe per calzare i loro piedi, nè i buoni frutti, nè le bevande calde per ristorare il loro stomaco. Tutto è abbondante e sovrabbondante, e mentre errano qua e là, gettando intorno a loro degli sguardi affamati, il negoziante si domanda come potrà fare rincarare le sue derrate, diminuendo se occorre anche la quantità. Comunque siasi, il fatto sussiste, la costanza d'eccedenza pei prodotti! E perchè i signori economisti non cominciano i loro manuali constatando questo fatto capitale di statistica? E perchè tocca a noi, ribelli, d'insegnarlo loro? E come spiegare che gli operai incolti, conversando dopo il lavoro della giornata, mostrino di saperne in merito assai più che i professori e gli allievi più dotti della Scuola delle Scienze morali e politiche? Si deve concluderne che l'amore dello studio non è, fra lor signori, d'un'assoluta sincerità?

Ideale del pensiero, della parola, dell'azione libere.

L'evoluzione economica contemporanea avendo pienamente giustificata la nostra rivendicazione del pane, rimane da vedere se giustifica parimenti la nostra rivendicazione della libertà in un altro campo del nostro ideale. « L'uomo non vive di solo pane », dice un vecchio adagio, che resterà sempre vero, a meno che l'essere umano non retroceda alla pura esistenza vegetativa; ma qual'è la sostanza alimentare indispensabile all'infuori del cibo materiale? Naturalmente la Chiesa ci predica che è la « Parola di Dio », e lo Stato ci dichiara che è l'« Obbedienza alle Leggi ». Questo alimento che sviluppa la mentalità e la moralità umane, è il « frutto della scienza del bene e del male », che il mito degli ebrei e di tutte le religioni derivatene ci vieta come il cibo velenoso per eccellenza, come il tossico morale corrompente tutte le cose, e perfino la discendenza di colui che l'ha gustato « sino alla terza generazione »! Imparare, ecco il delitto secondo lo Stato, checchè ne pensino preti e agenti governativi, i quali possono avere assorbito, loro malgrado, dei germi d'eresia. Imparare, ecco invece la virtù per eccellenza dell'individuo libero, emancipatosi da ogni autorità divina od umana, il quale s'eleva parimenti contro coloro che, in nome d'una « Ragione suprema », s'arrogano il diritto di pensare e di parlare per altri e contro coloro che, per volontà dello Stato, impongono delle leggi, una pretesa morale esterna, codificata e definitiva. Per cui l'uomo che vuole sviluppare in sè l'essere morale deve fare esattamente il contrario di ciò che gli raccomandano e la Chiesa e lo Stato: deve pensare, parlare, agire liberamente. Sono queste le condizioni indispensabili d'ogni progresso.

« Pensare, parlare, agire liberamente » in tutto e per tutto! L'ideale della società futura, che contrasta pur continuando la società attuale, si precisa dunque nel modo più chiaro. Pensare liberamente! Senz'altro, l'evoluzionista, diventato rivoluzionario, si separa da ogni chiesa dogmatica, da ogni corpo statutario, da ogni gruppo politico con clausole obbligatorie, da ogni associazione, pubblica o secreta in cui il socio deve cominciare con l'accettare, sotto pena di tradimento, delle parole d'ordine incontestate. Non più congregazioni per mettere gli scritti all'indice! Non più re nè principi per chiedere un giuramento di lealtà, nè capo d'esercito per esigere la fedeltà alla bandiera; non più ministri dell'istruzione pubblica per dettare degli insegnamenti, per designare perfino i brani dei libri che l'insegnante dovrà spiegare; non più comitati dirigenti che esercitano la censura sugli uomini e sulle cose all'ingresso delle « case del popolo ». Non più giudici per costringere un testimonio a prestare un giuramento ridicolo e falso, che implica forzatamente uno spergiuro pel fatto appunto che il giuramento stesso è una menzogna. Non più capi, di qualsiasi natura, funzionario, maestro, membro di comitato clericale o socialista, principale o padre di famiglia, per imporsi come padrone a cui l'ubbidienza è dovuta.

E la libertà di parola? E la libertà d'azione? Non sono forse conseguenze dirette e logiche della libertà di pensiero? La parola non è che il pensiero divenuto sonoro, l'atto non è che il pensiero divenuto visibile. Il nostro ideale comporta dunque per ogni uomo la piena ed assoluta libertà d'esprimere il suo pensiero in tutti i rami, scienza, politica, morale, senz'altra riserva che quella del suo rispetto per altri: comporta ugualmente per ciascuno il diritto d'agire a modo suo, di « fare ciò che vuole », pur associando naturalmente la sua volontà a quella degli altri uomini in tutte le opere collettive; la sua libertà propria non si trova punto limitata da tale unione, ma cresce invece, grazie alla forza della volontà comune.

Anarchici, « nemici della religione, della famiglia e della proprietà ».

Non occorre dire che la libertà assoluta di pensiero, di parola e d'azione è incompatibile col mantenimento delle istituzioni che pongono una restrizione al pensiero libero, che fissano la parola sotto forma di voto definitivo, irrevocabile, e pretendono anzi di costringere il lavoratore ad incrociare le braccia, a morire d'inanizione davanti alla consegna d'un proprietario. I conservatori non si sono punto ingannati quando hanno dato ai rivoluzionari il nome generale di « nemici della religione, della famiglia e della proprietà ». Sì, gli anarchici respingono l'autorità del dogma e l'intervento del soprannaturale nella nostra vita, e, in questo senso, per quanto sia grande il fervore che portano nella lotta pel loro ideale di fratellanza e di solidarietà, sono nemici della religione. Sì, vogliono la soppressione del traffico matrimoniale, vogliono le unioni libere, basate soltanto sul mutuo affetto, il rispetto di sè e della dignità altrui, e, in questo senso, per quanto pieni d'amore e d'abnegazione per gli esseri la cui vita è associata alla loro, son bene i nemici della famiglia. Sì, vogliono sopprimere l'usurpazione della terra e de' suoi prodotti per renderli a tutti, e, in questo senso, la felicità che proverebbero nel garantire a tutti il godimento dei frutti del suolo, ne fa dei nemici della proprietà. Certo, noi amiamo la pace: abbiamo per ideale l'armonia fra tutti gli uomini, e nondimeno la guerra imperversa intorno a noi; lontano dinnanzi a noi, ci appare ancora in una dolorosa prospettiva, perchè nell'immensa complessità delle cose umane la marcia verso la pace è pur essa accompagnata da lotte. « Il mio regno non è di questo mondo », diceva il Figlio dell'Uomo; eppure anch'egli « portava una spada », preparando « la divisione tra il figlio e il padre, tra la figlia e la madre ». Ogni causa, anche la più cattiva, ha i suoi difensori che dobbiamo supporre onesti, e la simpatia, il rispetto meritato da essi non devono impedire i rivoluzionari di combatterli con tutta l'energia del loro volere.

VI

Le speranze illogiche.

Delle buone anime sperano che tutto si accomoderà lo stesso, e che, in un giorno di rivoluzione pacifica, vedremo i difensori del privilegio cedere di buona voglia alla spinta dal basso.

Certo, noi abbiamo fiducia che cederanno un giorno, ma allora il sentimento che li guiderà non sarà niente affatto d'origine spontanea: l'inquietudine per l'avvenire e sopratutto la vista di « fatti compiuti » aventi il carattere dell'irrevocabile, imporranno loro di cambiar rotta; si modificheranno senza dubbio, ma quando vi sarà impossibilità assoluta per loro di continuare negli usati errori. Sono tempi ancor lontani. E' nella natura stessa delle cose che ogni organismo funzioni nel senso del suo movimento normale; può fermarsi, spezzarsi, ma non funzionare a rovescio. Ogni autorità cerca d'accrescersi a spese d'un più gran numero di sudditi; ogni monarchia tende forzatamente a diventare monarchia universale. Per un Carlo quinto, che, rifugiato in un convento, assiste da lungi alla tragi-commedia dei popoli, quanti altri sovrani la cui ambizione di comandare non sarà mai soddisfatta e che, salvo la gloria e il genio, sono altrettanti Alessandri, Cesari ed Attila? Così pure, i finanzieri che, stanchi di guadagnare, danno tutto il loro avere a una bella causa, sono esseri relativamente rari; anche coloro che avrebbero la saviezza di moderare i loro voti non possono soffermarsi a tale fantasia: l'am-

biente in cui si trovano continua a lavorare per essi; i capitali non cessano dal riprodursi in redditi dagli interessi composti. Non appena un uomo è investito d'un'autorità qualsiasi, sacerdotale, amministrativa, militare o finanziaria, la sua tendenza naturale è di usarne, e senza controllo; non c'è carceriere che non giri la sua chiave nella serratura senza un sentimento glorioso della sua onnipotenza, guardia campestre che non sorvegli la proprietà dei padroni senza sguardi d'odio contro i laduncoli; usciere che non provi un sovrano disprezzo pel povero diavolo a cui rimette un precetto.

E se gli individui isolati sono già innamorati della « parte di sovranità » che si ebbe l'imprudenza d'assegnar loro, quanto lo sono ancor più i corpi costituiti aventi tradizioni di potere ereditario e un punto d'onore collettivo! Si comprende che un individuo, sottoposto ad un'influenza particolare, possa essere accessibile alla ragione od alla bontà, e che, tocco da improvvisa pietà, abdichi la sua potenza o renda la sua fortuna, felice di ritrovare la pace e d'essere accolto come un fratello da coloro che opprimeva prima a sua insaputa o incoscientemente; ma come aspettare simile atto da tutta una casta d'uomini legati gli uni agli altri da una catena d'interessi, dalle illusioni e dalle convenienze professionali, dalle amicizie e dalle complicità, ed anche dai delitti? E quando gli artigli della gerarchia e l'esca della promozione ritengono l'insieme del corpo dirigente in una massa compatta, quale speranza si ha di vederlo migliorare tutto ad un tratto, quale raggio della grazia potrebbe umanizzare una casta nemica, — esercito, magistratura, clero? E' possibile immaginarsi logicamente che un simile gruppo possa avere degli accessi di virtù collettiva e cedere ad altre ragioni che alla paura? E' una macchina vivente, è vero, e composta di congegni umani; ma va innanzi a sè, quasi mossa da una forza cieca, e non è possibile fermarla, senza la potenza collettiva, insormontabile d'una rivoluzione.

Se si ammette tuttavia che i « buoni ricchi », messisi tutti sulla loro « via di Damasco », fossero illuminati ad un tratto da un astro risplendente e si sentissero convertiti, rinnovati come da un fulmine; se si ammette — ed a noi pare impossibile — che avessero coscienza del loro egoismo passato e che, sbarazzandosi in tutta fretta della loro fortuna a profitto di coloro che hanno lesi, rendessero tutto e si presentassero con le mani aperte nell'assemblea dei poveri dicendo loro: « Prendete! »; se facessero tutte queste cose, ebbene, giustizia non sarebbe ancor fatta: conserverebbero un'attitudine nobile che non è la loro e la storia li presenterebbe in modo menzognero. E' così che gli adulatori, interessati a lodare i padri per servirsi dei figli, hanno esaltato in termini eloquenti la notte del 4 agosto, come se il momento in cui i nobili abbandonarono i loro titoli e privilegi, aboliti già dal popolo, avesse riassunto tutto l'ideale della Rivoluzione francese. Se si cinge di questo nimbo glorioso un abbandono fittizio consentito sotto la pressione del fatto compiuto, cosa non si direbbe d'un abbandono reale e spontaneo della fortuna male acquisita dai vecchi sfruttatori? Ci sarebbe da temere che l'ammirazione e la riconoscenza pubblica li rimettessero nei loro posti usurpati No, bisogna, perchè giustizia avvenga, perchè le cose riprendano il loro equilibrio naturale, bisogna che gli oppressi si rialzino grazie alla propria forza, che gli spogliati riprendano il loro bene, che gli schiavi riconquistino la libertà. Non l'avranno realmente che dopo averla guadagnata in campo aperto.

Inflessibilità forzata del capitale.

Noi conosciamo tutti l'uomo che si è arricchito. E' quasi sempre pieno d'orgoglio per la ricchezza e di disprezzo pel povero. « Col salire a cavallo, dice un proverbio turcomanno, il figlio non conosce più suo padre! » — « Correndo in vettura, aggiunge la sentenza indica, l'amico cessa d'aver degli amici. » Ma se tutta una classe riesce ad elevarsi è ben più pericolosa di un individuo: essa non permette più ai suoi membri isolati d'agire all'infuori degli istinti, degli appetiti comuni; li trascina tutti per la stessa via fatale. Il mercante rapace che sa « scorticare un pidocchio » è da temere; ma che dire di tutta una compagnia di sfruttamento moderna, di tutta una società capitalista costituita mediante azioni, obbligazioni, credito? Come giungere a moralizzare cartaccie e contanti? come ispirare loro quello spirito di solidarietà verso gli uomini che prepara la via ai cambiamenti dello stato sociale? Una banca anche se composta di puri filantropi non cesserebbe però dal prelevare le sue commissioni, interessi e sconti: essa ignora che delle lagrime hanno bagnato le monete di rame e d'argento così faticosamente accumulate, che vanno a finire nelle casse forti dai segreti congegni e dalle molteplici serrature. Si dice sempre d'aspettare l'opera del tempo, che ci deve dare più miti costumi e la conciliazione finale; ma come la casse forte diventerà più mite, come cesserà il funzionamento di questa formidabile mascella dell'orco, che sbrana continuamente le generazioni umane?

Sì, se il capitale, sostenuto da tutta la lega dei privilegiati, conserva immutabilmente la forza, noi saremo tutti gli schiavi delle sue macchine, semplici cartilagini congiungenti i denti di ferro agli alberi di bronzo o d'acciaio; se ai risparmi riuniti nei forzieri dei banchieri si aggiungono senza posa nuove spoglie amministrate da associati responsabili soltanto davanti ai loro libri di cassa, sarà in vano che si invocherà la pietà, nessuno udrà i vostri lamenti. La tigre può allontanarsi dalla sua vittima, ma i libri di banca pronunciano delle sentenze inappellabili; gli uomini, i popoli sono schiacciati sotto quei pesanti archivii, le cui pagine silenziose raccontano con le cifre un'opera spietata. Se il capitale dovesse prevalere, sarebbe ora di piangere la nostra età dell'oro, potremmo guardare dietro di noi e vedere, come una luce che si spegne, tutto ciò che la terra ebbe di dolce e di buono, l'amore, la gioia, la speranza. L'Umanità avrebbe cessato di vivere.

(*Continua.*)

Il Palazzo della Frode

E' bene che avvengano gli scandali! dice il Vangelo. Ma quando si rinnovano con grande frequenza, la gente finisce col farvi il callo. Un grande ladro o magari tutta una banda di grandi ladri di più o di meno la lasciano indifferente. E il mondo continua a rimanere quello che è, un mondo... ladro, lui pure!

Forse non molti ricordavano ancora lo scandalo del Palazzo di Giustizia, scoppiato a Roma nel 1913. Si erano rubati dagli appaltatori parecchi milioni, con alte complicità, ben inteso. Gran chiasso in sulle prime e decisione d'andare a fondo. Ma poi gli atti processuali vennero messi a dormire e quando finalmente, dopo quasi tre anni, il Tribunale si è riunito, ha giudicato che i reati da condannare erano già prescritti fin dall'agosto 1911, perchè risalivano al 1906. Prima che la Giustizia guercia e scollacciata si fosse decisa ad intervenire — era troppo tardi! Solamente la magistratura non l'ha dichiarato subito, per tema di vedersi vituperata e bombardata di torzoli, mentre l'emozione del pubblico minchione durava ancora! Ma giunta la grande carneficina, chi può ancora commuoversi d'altro!

Notiamo intanto che in quel famoso Palazzo di Giustizia nessun ladro verrà forse mai giudicato più ladro di coloro che l'han fatto costruire. Ma tutti i palazzi di giustizia non sono forse eretti sulla più turpe delle frodi, quella del diritto legale da parte dei carnefici di disonorare e torturare le loro più infelici vittime?

Corrispondenze

Preghiere per il Kaiser

Davos, 20 febbraio. — La prima domenica dello scorso gennaio si ebbero qui una o due messe per il Kaiser tedesco. Quasi tutta la cittadinanza vi partecipò e con essa anche un buon numero di patriotti italiani! E dire che son tutta gente favorevole alla guerra dell'Italia contro la Germania. E' impossible immaginare una peggiore incoscienza. E' vero che la guerra la fanno sopratutto al dopopranzo della domenica davanti alle tazze di birra, ma quando ne hanno tracannate parecchie, spesse volte tentano di molestare chi di guerra non ne vuol sapere e lo dice chiaramente. Sarebbe meglio che tutti questi pecoroni badassero un poco a quel che fanno, e smettessero una buona volta di andare in chiesa a perdere tempo, tanto più che non capiscono nulla, perchè il prete è austriaco e parla sempre in tedesco, senza contare che nei suoi accenni agli italiani li deride e li insulta bellamente.

A quei disgraziati che non possono ancora fare a meno della santa bottega, quando abbiamo detto loro che erano andati a pregare per il Kaiser, ci hanno risposto che non ne sapevano nulla. Già, perchè se sapessero qualche cosa in chiesa forse non ci metterebbero più i piedi! Eppure quando tentiamo appunto di far si che sappiano, sovente siamo male accolti.

Il giorno 27 dello stesso mese, per l'onomastico di Guglielmone tutta la cittadina era imbandierata. Si ebbero grandi feste in tutti gli alberghi e sanatori e preghiere in tutte le chiese per lui. La maggior parte degli abitanti avevano il nastrino dai colori germanici.

Povera neutralità, ne vede proprio di tutti i colori! D. A.

N. d. R. — Sicuro, la neutralità svizzera ne vede di tutti i colori... dell'arcobaleno e dei molti Stati in guerra. Perchè se a Davos si hanno messe per Guglielmo, a Ginevra, per esempio, le abbiamo per lo czar e per re Alberto! E ai germanofili di lassù corrispondono i francofili di quaggiù. Tutta gente che ha perduto il ben dell'intelletto! Chi, come noi, ha avuto occasione d'assistere ai due spettacoli, opposti in apparenza ed identici in sostanza, non può che augurare prossima la fine del macello, perchè le preoccupazioni dello spirito pubblico, attualmente così traviate, cambino, e si vedano i nemici non in questi o quei governanti, regnanti o furfanti, ma in tutti indistintamente.

PIETRO KROPOTKINE

La Scienza Moderna e l'Anarchia

In vendita al Risveglio, *Savoises, 6, Ginevra.*

BILAN DU " RÉVEIL "

Recettes

Vente journaux et brochures :

Basel, M. B. 3.— : Basel et Birsfelden, 11.20; Berne, 1.30; Flums, 5.— ; Genève, 4.10; Grenchen, 2.50; Nyon, 6.40; Oerlikon, 11.50, L. B. 4.— ; Ste-Croix. 12.25; St-Prex, Fior 2.— ; Schaffhausen, 4.— ; Thalwil, 6.— ; Vouvry, 10.— ; Wallenstadt, 2.50; Winterthur, 10.70, M. G. 25.—

TOTAL Fr. 121.45

Abonnements :

Basel, P. A. 2.— ; Bienne, J. D. 5.— ; Brutisellen, A. A. 2.50; Castledermot, H. B. 4.90; Châteaudun, Mlle M. 2.50; Genève, M. E. 3.—, St. Gius. 1.50; Grenchen, D. C. A. 2.50; Lucerne, A. A. 6.—; Marseille, M. A. 5.— ; Monthey, D. G 1.50. G. U. 1.50; Nyon, L. M. 2.60, C. J. 4.— ; Paris, Mme D. 5.— ; Zurich, B. D. 2.50.

TOTAL Fr. 52.—

Souscription :

Basel, M. B. 4.—; Chaux-de-Fonds, J. A. 2.— ; Horgen, Gir. 2.—, Ronz. 1.—, Cag. 2.—, Sat. 1.—, Alf. 1.—, Pr. 0.50, De S. 0.30, N. N. 0.85, P. V. 2.—, amico 0.40, Vol. 0.50, N. N. 0.50, Corr. 1.—, M. P. 0.60; Genève, Jeanquimarche, 5.—, L. M. 1.— ; Leysin, un rescapé 2.— , Oerlikon, T. 1.— ; Obergöschen, ricavato festa, 10.— ; Smuggler, P. Perruchon 20.60.

TOTAL Fr. 58.75

TOTAL des recettes au 26 février	Fr.	232.20
En caisse		144.55
Total général		376.75

Dépenses

Journal nº 430	162.—
Frais de poste	70.40
Total des dépenses	232.40
EN CAISSE	135.35

Imprimerie des Unions ouvrières, à base communiste.